



Enrico Borghi

20 maggio alle ore 21:54

DONAT CATTIN, LA FIAT E LO STATUTO... LEZIONI 50 ANNI DOPO

Oggi ricorre il 50^a anniversario dello Statuto dei Lavoratori. Una norma epocale, costruita nel corso degli anni '60 dai riformisti dell'epoca (per tutti vorrei ricordare il socialista Giacomo Brodolini, sindacalista e poi ministro del lavoro del governo Rumor, morto a 49 anni sulla soglia dell'approvazione della legge), che al momento della sua approvazione vedeva seduto al ministero del lavoro il leader della sinistra sociale democristiana, Carlo Donat Cattin.

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Donat Cattin, come ragazzo di bottega della corrente di "Forze Nuove" che fu il mio battesimo introduttivo alla politica. L'aneddotica si potrebbe sprecare, su "Donat", soprattutto in questi giorni nei quali la polemica politica mette a fuoco uno storico antagonista dell'attività sindacale piemontese e nazionale, la Fiat, e il suo rapporto con le sovvenzioni e gli aiuti pubblici alla propria attività industriale.

Donat Cattin ci insegnava che non bisognava aver paura dell'isolamento, quando si era convinti della bontà dei propri valori e della battaglia che si intendeva condurre. Ricordo che in molti editoriali della rivista dell'epoca, "Terza Fase", soleva dire: "noi non siamo i ragazzi del coro", per stigmatizzare la capacità di fare anche battaglie controtendenza e fuori dal conformismo dominante.

Giusto per capirci, quando venne approvato lo Statuto dei lavoratori, si alzò in Parlamento a fare una intemerata contro una sorta di capitalismo datato che aveva cercato fino all'ultimo di insabbiare lo strumento di affermazione dei diritti dei lavoratori. "Taluni imprenditori – disse - risentono di una mentalità sorpassata, legata ad una visione superata della funzione imprenditoriale". Non aveva paura di schierarsi contro la Fiat, contro la Confindustria, contro quelli che allora manco si definivano "poteri forti" ma c'erano, e parecchio. Memorabile fu il suo "NO" alla candidatura a Torino, in un collegio senatoriale blindato, di Umberto Agnelli. La Dc doveva fare muro di fronte ad un Pci che sembrava già aver vinto le elezioni politiche del 1976, e quindi dentro una operazione di allargamento del consenso moderato la segreteria Zaccagnini costruì la candidatura del fratello dell'Avvocato, quest'ultimo all'epoca anche presidente di Confindustria. Donat Cattin si mise di traverso, andò a protestare da Aldo Moro che gli spiegò il senso dell'operazione politica. Donat Cattin si convinse per il bene della causa, ma si impuntò: "a Torino e in Piemonte, Agnelli candidato no!". Moro capì, Donat Cattin fu il capolista piemontese della Dc, e Umberto Agnelli venne dirottato su un altro collegio blindato nel Lazio. E la Dc vinse quelle elezioni.

Oggi figure come queste sembrano appartenere all'iperuranio. Però sono convinto che la forza di Donat Cattin, per opporsi ai "padroni del vapore" e portare a casa lo Statuto dei lavoratori, non risiedesse solo in un carattere forte e in una determinazione d'acciaio. Lui poteva farlo perché attorno a sé aveva un "tessuto intermedio" che lo affiancava, lo sosteneva, lo difendeva nelle mille battaglie quotidiane della politica. Il sindacato, la corrente, un partito popolare diffuso nella trama profonda del paese, un giornale quotidiano (la mitica "Gazzetta del Popolo").

Oggi, noi, 50 anni dopo abbiamo tutt'al più una tastiera da compulsare per affidare a qualche social le nostre piccole idee, e abbiamo supplito con le webinar alla dimensione collettiva della discussione e della riflessione che peraltro da tempo non sappiamo più coltivare in quelli che un tempo si definivano "partiti". La distruzione dei corpi intermedi, e dello strumento popolare per eccellenza di partecipazione alla politica come il partito, ha lasciato gli eletti nelle istituzioni sostanzialmente in balia della corrente. E dentro la corrente, il senso della direzione di marcia è spesso determinato dalle ondate della comunicazione, dei gruppi di pressione, dal peso degli stakeholder. Senza più partiti popolari, la democrazia è davvero più limitata e più povera. Però quella lezione, anche in questi tempi, è ancora valida. E non dobbiamo nasconderci dietro ad un dito.

È sempre un esercizio stupido dire "cosa farebbe oggi Donat Cattin". Però penso che, se non abbiamo capito male la sua lezione, potremmo tranquillamente dire che se la FCA (come altre imprese) vuole le garanzie pubbliche sul prestito che vuole farsi dare da Banca Intesa, si può fare. A una condizione: che anziché mettere quei soldi – pubblici - in dividendi, li metta in investimenti e in posti di lavoro.